

Il punto

Su Italo Calvino di *Alberto Asor Rosa*

Ricorre quest'anno il novantesimo anniversario della nascita di Italo Calvino (come, ovviamente, il ventottesimo della sua precoce scomparsa). Potrebbe già questo essere un motivo sufficiente per richiamare l'attenzione sulla sua figura e sulla sua opera, dedicandogli questo numero del "Bollettino di italianistica". Qualche motivo più profondo però ci ha spinti a farlo. Abbiamo avuto l'impressione in quest'ultima fase (se non erriamo) di un qualche calo dell'attenzione critica nei suoi confronti. Ci sembra che, nel quadro della nostra produzione letteraria attuale (sia saggistica sia, come si suol dire, creativa), dovrebbe invece verificarsi il contrario.

Una presenza come la sua, infatti, richiama a un'idea alta dell'operare artistico (usiamo intenzionalmente questa nozione più estesa della creatività calviniana, perché ci sembra che il soggetto lo meriti), la quale, se ben compresa e ben praticata, potrebbe contribuire fortemente a raddrizzare le storture massmediologiche e merceologiche, di cui la produzione culturale contemporanea risulta pesantemente gravata.

Questa lettura, ancora pienamente vitalizzante, della posizione calviniana si spiega con la visione che noi abbiamo di lui. Collocato in posizione strategica fra gli anni Quaranta e gli anni Ottanta del secolo scorso (cioè, in pratica, nel cuore del Novecento italiano ed europeo), Calvino vi svolse un ruolo duplice, che non è stato – non è stato in assoluto – di altri. Per un verso, infatti, ha tenuto desto – indubbiamente buon ultimo in codesta frequentazione – il senso del rapporto con i classici: ha cioè fatto della frequentazione della tradizione uno dei punti di forza della sua ricerca. Nella saggistica – da *Una pietra sopra* (nella quale raccolta il saggio più antico, *Il midollo del leone*, risale al 1955, quando Calvino aveva trent'anni) alle *Lezioni americane* (apparse postume nel 1988) – la cosa è tanto evidente da non dover essere dimostrata. Ma nella sua ricerca narrativa questo dato, meritevole forse di un ulteriore approfondimento, occupa un posto altrettanto centrale: dal racconto di avventure modello Conrad al *conte* illuministico di derivazione francese, al visionarismo ariostesco, al geometrismo galileiano, è tutto un susseguirsi di bagliori e intuizioni, che rivelano appena sotto traccia l'esistenza di un colloquio ininterrotto con il passato – ossia, si sarebbe detto una volta, con la "tradizione".

Per un altro verso, però, Calvino ha battuto la strada di uno sperimentalismo estremamente avanzato, anzi, diremmo oggi, radicale e programmatico come

pochi altri nel corso di questo secolo in Europa (e, possiamo aggiungere con certezza, come nessun altro in Italia). Lo sperimentalismo calviniano è il frutto dell'acuta coscienza dell'avvicinarsi all'esaurimento di una lunga, lunghissima fase precedente: quella, appunto, in cui la tradizione dei classici aveva governato sostanzialmente la produzione letteraria di tutti i tempi. Naturalmente non erano mancati nel corso del Novecento, e persino in Italia, antecedenti a tale atteggiamento esistenziale-cognitivo. Basti pensare, in forme diverse, ma alla fine convergenti, ad autori come Pirandello, Svevo e Gadda (senza neanche toccare, ovviamente, il problema dell'avanguardia storica, che spinge anch'essa verso un forsennato sperimentalismo, ma in tutt'altra direzione). Ma nessuno – ripeto: nessuno – con la chiara e dispiegata coscienza di un bisogno assoluto di rinnovamento, essenziale per la sopravvivenza stessa dell'operare letterario creativo, in questa fase storica, come Calvino.

Per capire Calvino bisogna tenere insieme queste due cose, non separarle (come spesso si fa). Il massimo del rapporto con la tradizione e il massimo della vocazione sperimentale: questa è la duplice forma dell'ispirazione letteraria calviniana (la duplice forma, come abbiamo sostenuto altre volte, del suo modo d'essere, anzi dell'*essere*), la quale rappresenta la sostanza del suo rapportarsi con la ricerca letteraria contemporanea e fa di Calvino, qui da noi, l'ultimo dei classici e il primo (anche nel senso dei valori e della qualità) degli sperimentatori.

Questo numero del “Bollettino di italianistica” a lui dedicato si sforza di rispondere a un'impostazione del genere. Naturalmente, come tutte le cose del mondo, poteva essere fatto e soprattutto concepito meglio. Nella sua essenza risponde però al concetto unitario che abbiamo sopra esposto, con un'ulteriore specificazione. Abbiamo voluto, nella grande maggioranza dei saggi, cogliere (cercare di cogliere) la dissonanza che passa fra l'opera di Calvino e quella dei suoi contemporanei. L'elemento della distinzione prevale quindi nettamente su quello dell'uniformità. Ne risulta una serie di sondaggi in profondità, che rimette in discussione molte delle idee fatte sulle singole opere e sui singoli argomenti. Sarebbe interessante partire da qui per riaprire una discussione critica sull'autore e sulle sua opera.

Un'ultima cosa ci preme sottolineare. Se si esclude la collaborazione di una parte del benemerito “gruppo milanese”, a cui si deve fra l'altro la pubblicazione, indispensabile per qualsiasi approfondimento successivo, dei “Meridiani” Calvino (Claudio Milanini, Mario Barenghi), e gli interventi delle studioso che commentano la diffusione dell'opera calviniana in aree poco consuete o marginali della letterarietà (Svezia, Melander; Polonia, Wasilewska; Cina, Brezzi), tutto il resto è opera di autori che si potrebbero definire collettivamente come la giovane “scuola romana”: esempio per me pieno di ammirazione e di fascino di quel che si può ancora combinare in ambito universitario se uno ce la mette tutta, ma tutta, a far funzionare le cose come si dovrebbe.

Di Calvino – per tornare all'oggetto del nostro discorrere – un libro che di questi tempi ci sentiremmo di raccomandare caldamente è *I libri degli altri*: raccolta delle lettere calviniane scritte dall'autore in veste di funzionario della casa editrice Einaudi a collaboratori diversi, sulle loro opere da lui lette e commentate

o su proposte di qualsiasi genere (a cura di G. Tesio, con una nota di C. Fruttero, Einaudi, Torino 1991). È una straordinaria testimonianza dell'incredibile acume e al tempo stesso dell'inflessibile rigore con cui Calvino tratta i suoi simili, giovani postulanti in cerca di affermazione, ma anche scrittori affermati, insomma pari suoi. È il terzo lato di Calvino, la sua onestà intellettuale, che copre l'intero versante civile e giustifica l'inesorabilità del suo fare.

In una delle lettere di tale raccolta (a Vito Amoruso, 18 settembre 1969), troviamo una frase con cui vorremmo chiudere questo "Punto". Scrive Calvino, parlando di Northrop Frye: «È sul piano dell'antropologia (diciamo della preistoria prima che della storia) che la letteratura non è *universo chiuso*» (p. 580; corsivo di Calvino). Sperimentalismo e classicità, nel tempo lungo, sfiorano il tempo della storia, vanno più in profondità, attingono alle radici dell'essere. Antropologia e preistoria stanno appena appena celate sotto la teoria e la storia (si veda anche la raccolta *Collezione di sabbia*, 1984). Uno lì per lì non se ne accorge, ma se ci fa attenzione, le trova. Grande lezione di espansione illimitata del pensiero e della creazione letteraria.